

Santa Messa per la pace “in tempo di guerra e di disordini” Duomo di Pavia – venerdì 13 marzo 2026

Carissimi fratelli e sorelle,

In questi giorni siamo turbati e sgomenti di fronte alle notizie di continue guerre che si accendono nel mondo: dopo l'Ucraina, che da quattro anni subisce un'aggressione violenta e ingiusta, dopo la tragedia di Gaza – che, dimenticata dai mezzi di comunicazione, tuttora conosce desolazione e morte, condizioni di vita inaccettabili per migliaia e migliaia di civili, privi quasi di tutto -, dopo i conflitti e le violenze che insanguinano la terra d'Africa, in Sudan e Sud Sudan, in Nigeria e Burkina Faso, in luoghi dimenticati e ignorati dal mondo, stiamo assistendo agli eventi delle ultime settimane.

Solo l'elenco fa impressione: l'intervento d'Israele e degli Stati Uniti contro l'Iran, nazione che al suo interno vive da anni il dramma di una dittatura integralista e violenta, con numerose vittime anche civili e ampie distruzioni, con gravi conseguenze a livello globale sul piano economico; il lancio di missili da parte dell'Iran su stati arabi della regione mediorientale e la minaccia ad altre nazioni; l'intervento militare d'Israele in terra libanese. Sembra che oggi stia diventando dominante una logica di forza e di potenza che travolge l'ordine internazionale, con le sue garanzie, faticosamente costruito dopo la Seconda guerra mondiale.

Davanti a questo scenario preoccupante e dagli esiti imprevedibili, può nascere in tutti noi una tentazione: sperimentare quella che Leone XIV ha chiamato «la globalizzazione dell'impotenza» che può trasformarsi in una «globalizzazione dell'indifferenza», in una stanca rassegnazione per cui, alla fine, ci abituiamo alle guerre, ci chiudiamo nel nostro piccolo mondo, sperando di non essere troppo disturbati e che, almeno da noi, le cose possano proseguire con una certa tranquillità.

Ecco, in questo contesto acquista sempre più forza e autorevolezza la parola del Papa: come tutti i pontefici che l'hanno preceduto nell'ultimo secolo, ferito da due terribili conflitti mondiali, sorti in terra d'Europa, da Benedetto XV che definì la prima guerra mondiale «inutile strage» a Francesco, profeta e testimone di pace, riverito e spesso inascoltato dai “grandi” della terra, anche Leone XIV non cessa di alzare la sua voce, che purtroppo sembra essere «una voce che grida nel deserto», per invitare a deporre le armi, a uscire dalla folle corsa al riarmo, a riprendere le vie antiche e sapienti del dialogo, della diplomazia, del rispetto del diritto e della giustizia.

In modo particolare, in questi giorni, la parola del Santo Padre ha assunto toni accorati e proprio in risposta al suo appello, la Conferenza Episcopale Italiana ha promosso questa giornata di digiuno e di preghiera per chiedere a Dio il dono della pace, per convertirci, noi per primi, a pensieri e opere di pace, per disarmare i cuori. La preghiera e il digiuno possono sembrare realtà inefficaci, ma non è così: innanzitutto noi, pregando e digiunando, ci mettiamo di fronte a Dio nella nostra condizione di creature, ci riconosciamo sotto il suo sguardo di Padre fratelli e sorelle, figli e figlie, e siamo provocati a fare crescere in noi e intorno a noi la testimonianza dell'amore, come la vera forza che può trasformare i cuori e far germogliare la vita, anche nel deserto della violenza, della guerra, dell'odio. Proprio il vangelo che abbiamo appena ascoltato ci ripropone il cuore dell'annuncio di Gesù.

Alla domanda dello scriba - «Qual è il primo di tutti i comandamenti?» - Gesù risponde unendo insieme il duplice comandamento dell'amore a Dio e dell'amore al prossimo: *«Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Amerai il tuo prossimo come te stesso»* (Mc 12,29-30.31).

La preghiera, lo sappiamo bene, non è una “magia”, è un gesto di verità nel quale, mentre consegniamo a Dio il grido della nostra umanità ferita dal male, ci lasciamo conformare a lui, ci rendiamo disponibili al suo amore, che cambia il nostro cuore, lo dilata e suscita in noi la tensione ad amare, a porre segni di bene, a riconoscere quei germogli di vita che nascono anche là dove tutto concorre alla morte. Il digiuno ci fa sentire solidali con i fratelli e le sorelle che, in tempo di guerra,

vivono timori, privazioni, sofferenze pesanti, si ritrovano a dipendere dall'aiuto di altri, bisognosi di tutto: il digiuno ci invita a riconoscerci poveri e bisognosi anche noi, non solo del pane quotidiano, ma di quel pane, ancora più sostanzioso, della Parola che viene da Dio, di Cristo, pane vivo e vero.

Vissuti con autenticità, preghiera e digiuno immettono nella vita e nella storia energie di bene, perché aprono i cuori all'opera dello Spirito, all'amore del Padre, alla carità del Figlio crocifisso e risorto. Non servono a "cambiare" Dio, servono a cambiare noi, a fare spazio al Regno di Dio che vuole farsi strada nelle contraddizioni e nelle ingiustizie della storia, che ha bisogno di uomini e donne da lui rinnovati, capaci di non cedere al cinismo della rassegnazione, di non essere complici di pensieri e scelte che sono contro l'uomo e che portano solo frutti di morte.

Sì, carissimi fratelli e sorelle, anche se non abbiamo la forza d'incidere direttamente sulle leve del potere, sulle decisioni dei responsabili delle nazioni e dei popoli, possiamo e dobbiamo far sentire la nostra voce, possiamo e dobbiamo raccogliere il grido di chi piange e di soffre sotto le bombe, possiamo e dobbiamo essere operatori di pace, iniziando dal nostro "mondo": in famiglia, nel quartiere, a scuola e in università, sul lavoro, nelle relazioni e nelle amicizie che viviamo.

Perché la pace è un'opera paziente, è il dono di Dio che fiorisce attraverso l'umile e quotidiana azione di chi si fa tessitore di fraternità, di chi, sostenuto e animato dalla forza mite dello Spirito, non si stanca di vivere, ogni giorno, la passione a essere operatore e costruttore di pace, di chi non spegne in sé la fame e la sete di giustizia e di bene che, al fondo, abita nel cuore di ogni uomo.

Infine, anche la parola del profeta Osea si fa appello che risuona stasera in noi e per noi. Al popolo d'Israele, tentato di seguire falsi idoli o di confidare nella potenza umana di Assur, in qualche alleanza da cui sperava d'avere aiuto, il profeta rivolge un invito forte e pieno di speranza a tornare a Dio, a porre in lui la fiducia, a rigettare gli idoli: *«Torna dunque, Israele, al Signore, tuo Dio, poiché hai inciampato nella tua iniquità. Preparate le parole da dire e tornate al Signore ... "Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente ... Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano»* (Os 14,2-3.5.6-7).

Dio è capace di far rifiorire il suo popolo, di donare vita e fecondità, di assicurare forza e stabilità, ma chiede un cuore che sappia tornare a lui, che sappia convertirsi, chiedendo perdono per le proprie iniquità, per tutte le volte che ha ceduto al male e alla menzogna.

Digiunare e pregare sono gesti di conversione, sono passi che esprimono il nostro ritorno a Dio, il desiderio di essere suoi: suoi figli, suo popolo.

Questa è la sorgente più profonda della pace, in noi, nelle relazioni con il nostro prossimo, nelle famiglie e nelle comunità, tra i popoli e le nazioni dilaniate dalla guerra: noi questa sera, mentre ci facciamo voce di chi sembra non avere nessuna voce presso i potenti e i generali degli eserciti, vogliamo accogliere l'appello del profeta, in questo santo tempo di Quaresima.

Tornare a Dio, al Signore grande nell'amore e nella misericordia è la nostra opera di pace, è fare spazio a Colui che è la nostra pace. Amen!